

MEDIALIBRO

La sigla «Pierre Mar-
tau Editore» è nota
soltanto ai bibliofili
con qualche venia di biblio-
mania, sia perché proprio
questi temi (bibliofilia e bi-
bliomania, appunto) si ritrova-
no nel libro del suo catalogo,
sia perché le edizioni della
piccola Casa romana sono as-
sai raffinate, per carta, stampa
e confezione, con un numero
di esemplari che oscilla tra le
234 e le 270 copie a titolo, e
con un prezzo adeguato. Ora
la Pierre Marteau pubblica un

libro curioso e spiritoso, pur
nella sua sostanziale serietà,
che sembra quasi il risvolto di
quei temi dominanti: *Bibliofila-
Dell'odio per i libri e della
loro distruzione* (pagg.
125, lire 60.000).

Attraverso l'introduzione di
Roberto Palazzi e i testi tra-
scritti (e datati tra il 1875 e il
1940, da Ludovic Lalanne a
Kenneth Grahame, da Mario
Prax a Giovanni Papini) viene
tracciata una vera e propria
galleria di bibliofili, usando
questo termine in

un'accezione piuttosto estesa.
Si incontrano così il «bibliofilo
masochista» che colleziona
solo libri intonsi, precluden-
dosi la possibilità di leggerli;
le vedove «biblioteciste»
che si vendicano di una vita
passata nelle polverose
biblioteche degli illustri mari-
ti, distruggendo manoscritti e
volumi, o altre che ne censu-
rano le opere; e ancora «gli
editori che pubblicano male»;
loro libri; i recensori seppelli-
ti da (circa) ventimila novità al-
l'anno; i libri che questi libri
non sanno dove e come collo-
carli in modo adeguato; i gior-
nalisti che ritengono l'ex-libris

Le pagine dell'odio

GIAN CARLO FERRETTI

una sorta di «ci-devant», e se
devono fare un pezzo di col-
quario su una fiera di libri d'an-
tiquariato, non c'è verso non
adoperino il definitivo e irrevocabile
osimoro: «si trovano
libri introvabili»; gli antichi
che sfasciano atlanti, erbari,
libri comunque figurati col so-
lo scopo di lucrare di più con
meno fatica, i non-lettori
«che acquistano libri senza
leggerli, spinti da una coazio-

ne esterna: la pubblicità, la
moda, gli architetti arredatori
(come riassume Palazzi).

Ci sono poi i bibliofili che
si ripresentano a ogni fase del-
la storia umana: i grandi cen-
sori e distruttori, dell'Index Li-
brorum Prohibitorum ai roghi
nazisti. Mentre sotto le varie
dittature, alla bibliofilia si in-
trecchia sempre una tendenza
solo apparentemente oppo-

sta: la pubblicazione cioè di
un'infinità di libri tanto inutili
quanto perniciosi, su pensieri,
atti e costumi del dittatore
stesso. Chiudono la serie le
catastrofi storiche e naturali,
guerre e persecuzioni, inon-
dazioni e incendi, che occupa-
no un posto di rilievo nella
lunga vicenda delle distruzio-
ni di libri.

Sul tema d'obbligo della te-

levisione, bibliofilia o bibliofila-
bia, Palazzo sembra agnostico,
anche se implicitamente e ironi-
camente scettico almeno
verso i possibili vantaggi rela-
tivi: con un certo sottile passa-
tismo aristocratico consonante
con il catalogo e con l'edi-
zione.

Ci sono comunque nella
raccolta molti episodi singola-
ri da ricordare. Due esempi: la
sfacciata truffa di un libraio
che nel 1881, trovandosi con
parecchie copie invendute di
un romanzo storico (*Mario di
Siro Corti*), non fece altro che
sostituire la copertina, il fron-
tespizio e l'indice prima a un

blocco di copie e poi a un al-
tro, dando così ad intendere
che si trattava di due diverse
opere di De Amicis; e l'incredi-
bile storia dell'illustre matematico
e fisico conte Guglielmo
Bruto Icilio Timoleone Li-
bri-Carrucci (discendente di
un poeta trecentesco, detto
«Libri» per la sua bibliofilia),
che si distinse per una serie di
furti librari in alcune delle più
celebri biblioteche d'Europa,
e che fu per questo condannato
in contumacia dal Tribunale
di Parigi a dieci anni di re-
clusione, alla degradazione
dalla Legion d'Onore, alla
perdita degli impieghi pubbli-

ci e alle spese liquidate in
9224,75 lire.

Si potrebbe concludere,
con un po' di malizia, che la
bibliofilia casa editrice roma-
na, con questa e altre edizioni
così elegantemente e preziosamente
illustrate e stampate,
e inevitabilmente costose (tra
le 60 e le 100.000 lire) rischia
di contribuire alla creazione
di un nuovo paradossale tipo
di bibliofilo, con una sorta di
rovesciamento perverso: non
più colui che compra un libro
e non lo legge (perché non lo
ama), ma colui che non lo legge
(e lo odia) perché non lo
può comprare.

Sindacati divisi d'Italia

Alice Munro: donne ai confini di un nuovo corso

MARISA BULGHERONI

Alice Munro
«Il percorso dell'amore»
Serra e Riva
Pagg. 358, lire 28.000

E' un orizzonte aspro il Cana-
da in cui abitano e si muo-
vono i personaggi di Alice
Munro, considerata oggi,
a cinquantotto anni, tra i
maestri contemporanei del racconto
in lingua inglese. Gli scenari della sua
narrazione, le fattorie confinanti con una
natura ancora selvaggia, i vecchi insedia-
menti estivi sui laghi, i villaggi e le pic-
cole città rurali, portano il marchio fre-
toso di una cultura inesorabilmente
urbana che fa sorgere il supermercato,
il parcheggio, la tavola calda là dove un
tempo era la duca distesa di neve inver-
nale o l'intrico fiorito della boscaiola a
primavera. E come alterati sono i luoghi
così complesse e schegolate sono le
cronologie di esistenze che un tempo si
dilatavano romanticamente, fedeli a se
stesse come fiumi o pianure.

Il racconto, non il romanzo, è oggi
per Alice Munro lo strumento più adat-
to per rappresentare un universo scon-
nesso: per bloccare simultaneamente
in una pagina le varie stratificazioni del
paesaggio e le successive perdite o ri-
conquiste d'identità dei personaggi, per
perustrare gli abissi, e i vortici del tem-
po, che riportano alla superficie un
evento, un oggetto depositatisi sul fon-
do della memoria, o restituendo a chi
narra «pezzi di parole», fossili di una
legenda familiare sommersa. C'è, al-
l'origine di ognuno degli undici racconti
di *Il percorso dell'amore* (la quinta e
più recente raccolta dell'autrice, la
prima pubblicata in Italia) la ricerca di un
punto fisso scardinato, di un'improm-
ptamente cancellata, di una tessera del
mosaico del passato che è andata smarrita
nei duri trascorsi del cuore: quasi di una
stanza stregata di cui si sia perduta la
chiave, ma non l'ubicazione. La meta-
fora è suggerita, in un saggio, dalla stessa
Munro, convertitasi dal romanzo al
racconto dopo lunghi anni di apprendi-
stato: «Per me un racconto è simile a
una casa... in cui si entra, ci si muove, ci
si ferma. Sento la necessità di costruire
una narrazione così come si costruisce
una casa, di creare uno spazio intorno a
quell'«indescrivibile feeling» che costi-
tuisce l'anima del racconto. Un raccon-
to non è un racconto di eventi, ma un
incantesimo...». E come una formula
magica ogni testo narrativo di Alice
Munro si fonda sull'iterazione - di un
episodio, di una frase, di una percezio-
ne - che gradualmente, misteriosamen-
te, suscita la presenza dell'assenza e
ricostituisce l'atto di memoria là dov'è
l'omissione, l'amnesia. Grazie anche
alla traduzione italiana di Chiara Spal-
lino Rocca, intensa e fedele ai ritmi del
l'originale, il lettore scopre alla fine di
aver assistito a un rito di riconoscimento
dei tempi verbali, che l'ha provocato e
sedotto come un gioco a incastro di cui
individuare la figura centrale, si scio-

glie: il presente della coscienza si libera
e domina il passato, imprimendo a una
vicenda anonima il passo senza appello
della storia.

Il terremoto dei mutamenti che nel
Canada rurale, ancora patriarcale, ha
avuto come epicentro la famiglia, è sta-
to percepito soprattutto dalle donne,
sbalzate da eternità luttuose di maschi an-
dotati per la vita alla precarietà di scet-
te - amori, case, lavori - costantemente
minacciate e smentite. Di fronte a un
uomo come David, il protagonista di
Lichene, che per una vocazione inalle-
rabile ama donne sempre più giovani,
stringendo legame su legame e aspet-
tandosi comprensione e pietà per le
sue rinnovate ansie amorose, Stella,
la prima moglie oppone la resistenza di
uno sguardo ormai imparziale, asciutto,
divinatorio, che trasforma il bruno e
dorato nudo fotografico della ragazza
di tumo in natura vegetale, il «lichene-
dai» «nuove e arido colore di una pianta
nutrita misteriosamente dalle rocce». I
racconti più forti, più memorabili della
Munro sono quelli in cui la narrazione è
affidata a una o più coscienze femmi-
ni; perché le donne sono, nel suo uni-
verso sconvolto, le ultime custodi dei
segreti del passato - delle «storie», dei
«dolori», dei dilemmi che non si posso-
no eludere né risolvere - e insieme le
depositarie di una sapienza del nuovo
acquisita contro una parte di sé, ma
decisa e ormai inalienabile. Così nel
racconto che dà il titolo alla raccolta, *Il
percorsore dell'amore*, la narratrice, Phe-
mie, si identifica quasi fisicamente con
la madre, Marietta, per capire come
dall'amore di lei per la propria madre
sia nato l'odio per il padre. E rivive, e
racconta a se stessa e agli altri, l'episo-
dio cruciale della saga familiare (Ma-
rietta che brucia nella stufa di cucina i
tremiti dollari in contanti ereditati dal
padre) per capire che l'ha reinventato,
che l'ha sceneggiato a proprio uso
esclusivo nel teatro della mente. In
Mucchio bianco la rievocazione del passato
trova più interpreti: Denise, la figlia, So-
phie, la nonna paterna, Isabel la madre;
e lo strappo nel tempo che ognuna ri-
duce coincide con un compleanno del
padre, un giorno lontano in cui l'unità
familiare si spezzò, in apparenza per un
caso, come si spezza un oggetto, in
realtà per l'accumularsi di pressioni
profonde e violente come energie della
natura. Perdenti o vincenti, soggetti o
vittime del mutamento, le donne della
Munro sembrano accettare le nuove la-
cerazioni - divorzi, separazioni, impre-
vedibili aggregazioni, spostamenti - come
eventi naturali e inevitabili; ma sono
lontane dal registrarle passivamente, al
contrario, affinan in se stesse la capa-
cità di discernere l'attimo costitutivo
del vivere, e lo fissano non più nelle
«epifanie» rivelatrici o nei vibranti «mo-
menti di essere» della grande narrativa
del modernismo, ma in duri, brevi
«squarci di luce», scatti secchi di uno
«scrigno» che prima di richiudersi sve-
la un contenuto noto e rifiutato impo-
nendolo definitivamente alla coscien-

Gli Usa e il nostro dopoguerra il modello americano e la Cisl l'autonomia della vicenda nazionale

JOHN L. HARPER

Un libro di Federico Romero,
«Gli Stati Uniti e il sindacalismo
europeo, 1944-1951»
(Edizioni Lavoro, pagg. 411, li-
re 35.000) analizza il rapporto
tra presenza e proposta america-
na e realtà europea (se-
condo il particolare la vi-
cenda del nostro Paese) nel
primo dopoguerra. E giunge
ad una conclusione che riassume
l'autonomia europea ed
italiana (sviluppo del
sindacato) e la scelta del
Cgil appartiene alla storia
italiana non più che a quella
delle relazioni tra Italia e Stati
Uniti. Sull'argomento pubbli-
chiamo un intervento di John
L. Harper, docente di storia alla
John Hopkins University di
Bologna.

Negli ultimi anni sono
apparse opere sto-
riografiche che, in-
sieme, offrono un
quadro assai ampio
e approfondito del-
le vicende politiche ed econo-
miche del secondo dopoguerra
italiano e del complesso rap-
porto fra Italia e Stati Uniti d'A-
merica. E anche vero che ricer-
catori come David Ellwood,
Ennio di Nolla, James Miller e
lo stesso autore di questo scri-
to, hanno trascurato un compo-
nente centrale della storia di
quegli anni: quello sindacale.
Il libro di Federico Romero, ba-
sato su fonti archivistiche, sia
americane che italiane, era
molto atteso, e non ha deluso
le aspettative.

Romero descrive con grande
cura la visione dell'Europa
post-bellica del sindacato ame-
ricano, in particolare della Ame-
rican Federation of Labor (AFL),
ispirata sia da un viscerale anti-
comunismo tipico del sindacato
americano, sia dalla paura di una
concorrenza all'economia naziona-
le, fondata su una classe operaia
privata di un potere contrattuale
analogo a quello dei sindacati ame-
ricani. Rispetto al Dipartimento di
Stato, «sull'importanza del ter-
reno sindacale come ambito di
lotta anticomunista era l'Afl ad
avere maggiore lucidità e deter-
minazione, e a stimolare il go-
verno ad un più stringente atti-
vismo in tale direzione».

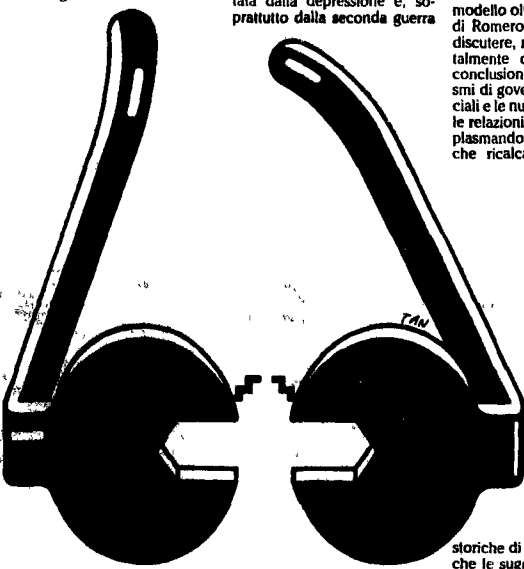
Questo libro ha due grandi
pregi. Uno è la dettagliata anali-
si che fornisce del contesto po-
litico ed economico statunitense
e quindi del legame tra la
situazione interna americana e
la linea prevalente di politica

estera. La politica americana
verso l'Europa, o meglio la
mancanza di una strategia chia-
ra e ben finanziata fino al 1947
fu il risultato delle aspre lotte
politiche che erano risorte, al-
meno provvisoriamente, con il
bipartisan consensus del
1947-49.

Tema di fondo di questo pe-
riodo è il «processo di riallinea-
mento» del *Congress of Indus-
trial Organizations (Cio)*. Il
Cio era il grande rivale della Afl
e, almeno fino alla sconfitta della
campagna di scioperi del
1946, era fautore di una linea
progressista che mirava a pro-
seguire il riformismo del *new
deal*, perpetuando la cooperazione
tripartita (sindacato-governo-
industria) sviluppatasi
durante la guerra. Il graduale ri-
piegarsi del Cio su una linea
produttivista e contrattualista
simile a quella della Afl era
prezioso, fondamentale del
consensus interno e di una po-
litica estera chiara e agguerrita
a partire dal 1947. La trasfor-
mazione del Cio, fortemente
stimolata dal Piano Marshall,
costituì l'elemento forse princi-
pale... di quella aggregazione
maggioritaria della società
americana dietro alla politica
internazionale dell'amministra-
zione Truman, che permise alla
strategia del contenimento di
presentarsi come proposta an-
che, se non soprattutto, econo-
mica e sociale.

Il secondo pregio del libro di
Romero è la precisa descri-
zione che fornisce - impresa non
facile - del rapporto tra presen-
za e proposta americana da un
lato e la realtà europea, dall'al-
tro, usando come *case study*
l'Italia. L'autore mette in evi-
denza la natura spesso proble-
matica e limitata dell'influenza
esterna. Durante il periodo
1943-45, «il processo di rico-
struzione dei sindacati, e le loro
scelte organizzative e politiche,
erano relativamente libere da
drastiche restrizioni e intermis-
sioni esterne, anche in virtù del-
le divisioni dell'apparato allea-
to». L'attività di personaggi co-
me Irving Brown e Luigi Antonic-
chi nel periodo 1946-47 ebbe
un peso, ma la sua incidenza
non va esagerata: «Le operazio-
ni clandestine probabilmente
non fecero che attuare orienta-
menti politici ben noti, pubblici
e ampiamente documentati,
senza per questo alterare so-
stanzialmente il ruolo e gli indi-
vidui di fondo dei diversi proi-
gionisti di quello scorcio di
guerra fredda». Giustamente

per l'autore, «la scissione della
Cgil appartiene alla storia italia-
na, ben più che a quella delle
relazioni tra Italia e Stati Uniti,
ed è innanzitutto in rapporto alle
vicende nazionali che essa
andrebbe valutata... se il peso
esercitato sul piano globale da
«Gli Stati Uniti» - strategico, idea-
le, e politico-economico - fu
assai grande, viceversa la capa-
cità degli Usa di incanalare



operativamente eventi e deci-
sioni italiane fu piuttosto ridot-

Nell'ultimo capitolo Romero
tenta un giudizio complessivo
dell'impatto in Italia del model-
lo di rapporti industriali che ac-
compagnava il piano Marshall,
un modello basato sul sindacato
libero (cioè, da influen-
za politica) e la spartizione
negoziata dei benefici di una sem-
pre crescente produttività. La
conclusione dell'autore è mol-
to chiara: il successo ameri-
cano «fu solo parziale... Per buo-
na parte degli anni Cinquanta,
l'industria riuscì a trarre notevoli
vantaggi dallo stimolo innova-
tivo che veniva dall'America
senza per questo doversi ad-
deguare a un vero dialogo con
la controparte sindacale... In una
situazione socialmente equi-
brata come quella italiana il

modello americano in relazioni
industriali... rimase un'astrazio-
ne inapplicabile e deludente.
L'autore sottolinea che, nel
campo sindacale come altrove,
il momento di più vistosa supre-
mazia americana fu anche un
momento di superbia e di illu-
sioni: «Il periodo felice del sin-
dicalismo contrattualista ameri-
cano - gli anni Quaranta e
Cinquanta degli alti salari nei
settori sindacalizzati - sem-
brava consentirsi la teorizzazione
di un modello globalmente vin-
cente... In realtà si trattava del
riflesso di una situazione stori-
ca unica - irripetibile e tanto-
meno esportabile - di splendi-
do isolamento dell'America
dalla costrizione dell'interdipen-
denza. La dislocazione dell'e-
conomia internazionale portata
dalla depressione e, so-
prattutto dalla seconda guerra

werebbero dato frutti sul medio
periodo», mentre il «seme ge-
tato dall'allineamento in Italia è
stato assai più rilevante di quan-
to l'autore ritiene di ammette-
re». Brandini sottolinea sia l'in-
cisività del modello americano
nella formazione della Cisl, sia
l'importanza del rapporto au-
tonomia-incompatibilità-unità,
che fu alla base della seconda
esperienza unitaria.

C'è da dire che Romero non
nega l'impatto del modello
esterno sulla Cisl; anzi, egli af-
ferma che «la sua cultura fu pro-
fondamente rinnovata dai temi
derivati dall'esperienza ameri-
cana». Il punto è forse che il
vero potere contrattuale della
Cisl nasce con la ritrovata unità
di azione con la Cgil, scenario
certamente non previsto dal
modello oltreoceano. Sulle tesi
di Romero si può certamente
discutere, ma trovo fondamen-
tamente convincente la sua
conclusione, che «i meccani-
smi di governo dei conflitti so-
ciali e le nuove architetture del-
le relazioni industriali venivano
plasmandosi secondo criteri
che ricalcavano le tradizioni

Prigioni di un bianco

Breyten Breytenbach
«Le verità confessionali di
un africano albino»
Costa & Nolan
Pagg. 318, lire 25.000

FABIO GAMBARO

Il diario dal carcere è
uno di quei sot-
teranei letterari
che ci piacerebbe
vedere scomparire
per sempre; purtroppo, in-
vece, sembra essere destinato
a rimanere d'attualità, e chissà
per quanto tempo ancora.
Questa è la prima riflessione
che viene in mente leggendo
il diario in cui il poeta e plette-
ro sudaficano Breyten Breyten-
bach racconta i suoi sette anni
trascorsi nelle prigioni di Pre-
toria, per aver partecipato atti-
vamente alla lotta contro il re-
gime dell'apartheid.

Le verità confessionali di
un africano albino contengo-
no la cronaca della vita del
carcere, il rapporto con gli al-
tri detenuti e con i secondini,
le sofferenze fisiche e psicolo-
giche cui l'autore è sottopo-
sto, la sua disperata resistenza
al tentativo di privato della
sua identità e della sua dignità
umana; ma oltre a ciò, Brey-
tenbach racconta pure la sua
vita precedente, la sua militan-
za, l'arresto, gli interrogatori
e il processo cui è stato
sottoposto, aggiungendovi
numeroso riflessioni politiche
e filosofiche. Ma un diario è
anche il luogo dove chi scrive
può dare libero corso alla fan-
tasia, ai sogni, alle speranze,
ai deliri, agli incubi e alle pa-
ure.

L'africano albino è l'africano
bianco che si è rivoltato
contro il dominio della sua
stessa gente, rinunciando ai
privilegi che gli erano garantiti
dal colore della pelle (e pro-
prio per tale motivo spaventa
ancora di più i suoi carcerieri
che proprio non riescono a
capirlo: è ammissibile che si
ribelli un nero ma mal un
bianco). Dal buio della sua
cella egli insegue il suo «ricor-
do di cielo», ammonendoci al
contempo sulla follia di un
paese ossessionato dalle idee
di colpa e punizione. Scrive
infatti Breytenbach: «Non è
solo il contesto all'interno del
quale ci si muove. La dicotomia
ha la sua esistenza obietti-
va dentro di te. Sei colpevole
anche quando non sai ancora
di cosa. Rispicchi il tuo am-
biente con tutte le sue scim-
ie in cattività. Laddove liber-
tà non esiste se non come
idea sovversiva».

E' un peccato che
l'ultimo libro di
Enzensberger (ul-
timo per l'Italia,
perché in Ger-
mania in primavera è uscito
un nuovo volume di saggi che
ha suscitato non poche polemiche)
sia stato pubblicato in un
momento in cui l'Europa è
a breve (elezioni) e a medio
termine (mercato unico) sulla
bocca di tutti: rischia di essere
considerato solo l'ennesimo
contributo un po' retorico sul
tema dell'integrazione euro-
pea.

H.M. Enzensberger
«Ah, Europa!»
Garzanti
Pagg. 362, lire 32.000

Il centro è meglio collo-
carsi in posizione periferica.
Volemmo stabilire una gra-
duatoria della simpatia drem-
mo che nella scala di valori
dello scrittore la Svezia è sul
gradino più basso, l'Italia sul
gradino più alto; per motivi
che preciseremo. Al centro si
potrebbe collocare la Norve-
gia; anche in questo caso alle
ragioni personali - negli anni
Sessanta Enzensberger visse
per un certo periodo su un'i-
sola nei pressi di Oslo - si me-
scolano altri fattori: la Norve-
gia sembra essere il Paese in
cui con maggior armonia si è
riusciti a conciliare modernità
e tradizione.

«È vero - ci spiegava En-
zensberger, lo scorso maggio
in Italia - che oggi la dialettica
non è più di moda, ma se-
condo me funziona. Ci aiuta
a capire anche il problema

della modernizzazione
Quando è troppo spinta la
gente la rifiuta. Nel secondo
dopoguerra modernizzare
era sinonimo di eliminare
Ma nella gente c'è un legiti-
mo istinto a conservare. Pen-
siamo a un fenomeno recente
come i McDonalds si tratta
di un processo di razionaliz-
zazione del mangiare, una
razionalizzazione che la gente
tuttavia rifiuta. Un altro
esempio, nello stesso am-
bito, è quello della produzione
del pane a livello industriale.
I bisogni della gente non si
possono eliminare, e poi la
tradizione ha in sé capacità,
esperienze, lavoro umano,
che non vanno buttati via».

La Norvegia ha fatto un uso
molto accorto della moder-
nizzazione derivata dal boom
petrolifero, facendo in modo
che non venisse bruscamente
modificato l'antichissimo
equilibrio esistente fra uomo
e natura, che all'interno del
consorzio umano venissero
conservati alcuni fondamen-

Continente delle periferie

ENRICO GANNI

tali valori di convivenza, che
non si arrivasse ad applicare
un «modello» astratto ed
estraneo al Paese.

È in fondo questa l'accusa
principale che Enzensberger
muove invece al «Grande mo-
dello» svedese. «Qui deve in-
tervenire la società» è la pa-
rola d'ordine dominante: una
società, suggerisce Enzens-
berger, che nella sua smania
di assistenza e previdenza, si
avvia a diventare una società
in cui una ragione impersonale
sembra dominare tutte le
manifestazioni vitali e in cui al
cittadino non è lasciato più al-
cuno spazio di libertà. Signifi-
cativo in questo senso l'episo-
dio dei giovani che, sfrutta-
ndo una lacuna tecnica nel ser-
vizio telefonico pubblico
(chiamata «filo bollente»), or-

ganizzano un raduno in un
parco di Stoccolma. nell'arco
di mezzo ora si trovano circon-
dati da ingenti forze di polizia.
Scontò Raduno sciolto. A En-
zensberger non interessa stig-
matizzare l'intervento della
polizia svedese che, ammette,
è assai meno pericolosa di
quella tedesca o francese. Gli
preme capire quali siano i
meccanismi che in un caso si-
mile si mettono in moto nella
società svedese, il torto dei
giovani di Stoccolma, che vo-
levano solo divertirsi, è, in so-
stanza, quello di non essere
«ricorsi, a tal fine, a nessuna
delle istituzioni competenti».

E il tema dell'omnipresenza
dello Stato ci conduce all'ar-
gomento Italia. Enzensberger

si muove con una certa caute-
la perché non può nascondersi
la situazione della giustizia e
delle prigioni italiane, tanto
per fare due esempi. Ed è in-
fatti con tono caustico che ri-
sponde alla lettera di un'amica
tedesca, stabilitasi da qual-
che tempo nell'immaneabile
podere in Toscana, dove «la
vita è più semplice, più natura-
le, più umana». Ha ragione
Enzensberger (l'argomento
mentirebbe di essere approp-
fondo): l'amore per l'Italia
«si è acceso nell'animo sensibi-
le di alcuni visitatori attor-
no alla metà del 18 secolo
(Winckelmann, Goethe, etc.)
Da allora è diventato la base
commerciale di un'industria
miliardaria». L'analisi è per-

fetta. Qualche perplessità su-
scitano invece le tesi proposte
nel paragrafo intitolato «L'ita-
lianizzazione dell'Europa»,
una prospettiva che suscita in
noi una certa inquietudine e
che non vorremmo augurare a
nessuno. L'Europa, sostiene
l'autore, si trova, e si troverà
sempre più in futuro, ad af-
frontare una serie di nodi (cri-
si di sovranità, di governabilità,
di pianificazione, del lavoro,
della giustizia) che gli italiani,
«grazie alle loro esperienze
storiche» sapranno «fronte-
ggiare meglio degli altri».

Insomma si torna al tema
del «disordine produttivo»,
quella miscela che avrebbe
consentito e tuttora consentirebbe
all'Italia di sopravvivere

e di cui tanto si compiacciono
gli italiani. «Sì, certo», rispon-
de Enzensberger alla nostra
domanda - preferisco una si-
tuazione di questo tipo per-
ché le strutture troppo rigide
sono pericolose. Perché que-
ste si modificano deve avvenire
qualcosa di tremendo, come
è accaduto in passato
anche in Germania».

L'Europa descritta da En-
zensberger non è l'Europa dei
dodici, intesa come unità po-
litico-economica, nei confronti
della quale nutre, a nostro pa-
rere a ragione, molte perplessità,
e non è nemmeno un
blocco culturalmente omoge-
neo. È una realtà estrema-
mente differenziata che va di-
fesa contro ogni spinta cen-
tralizzatrice e totalizzante (il fal-
limento del modello centralisti-

co è uno dei temi conduttori
di Ah, Europa!): «Per decenni
- dice nell'epilogo, ambien-
tato nel 2006, l'ex presidente
della Comunità europea -
abbiamo seguito una chime-
ra: l'unità d'Europa. La co-
sidetta «idea europea» slo-
ciava nell'intenzione di
strappare ai grandi blocchi
un blocco altrettanto grande.
Quindi niente altro che Big
Science, High Tech, viaggi
spaziali... I politici hanno
puntato per decenni su que-
sta Europa di manager, di
esperti in armamenti e di
tecnocrati, presentandosi il
Giappone come esempio lu-
minoso. Però hanno fatto i
conti senza gli abitanti della
nostra bella penisola... la so-
cietà europea è effettivamente
irregolare fin nel cuore delle
sue microstrutture, e il tenta-
tivo di metterla a posto in senso
tradizionale è un'impresa sen-
za speranze... Il guazzabuglio
è la nostra conformazione de-
finitiva».